Riunione sul tesseramento

La riforma del partito: autocritica, discontinuità e autonomia culturale

L'intervento di Fassino

Un modello organizzativo più articolato richiede forte direzione politica

Dal congresso un Pci nuovo Ma fino a che punto?

Ma è vero, come ha scritto qualche giornale all'indomani dell'ultimo Comitato centrale, che il congresso del Pci è già finito prima ancora di iniziare? A sentire i responsabili di organizzazione che si sono riuniti l'altro giorno a Botteghe Oscure parrebbe proprio di no. L'incontro era dedicato al lancio del tesseramento per il 1989 e alla discussione del «documento sul partito» in vista del prossimo Cc.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Tesseramento e riforma del partito, tesseramento e congresso sono strettamente intrecciati: perché l'andamento del tesseramento è uno dei termometri dello stato di salute del Pci, e perché quest'anno l'adesione sarà chiesta «per costruire insieme il nuovo partito». Le linee portanti della riforma sono note: Sandro Morelli, nella relazione introduttiva, le ricapitola rapidamente, e insiste su un punto che sarà oggetto di discussione: «Il profilo organizzativo che andiamo a definire deve plasmarsi sul nuovo profilo politico-culturale». Ridefinire l'identità del Pci, aggiunge Morelli, significa rispondere alla domanda: «Perché il Pci?» (nelle conclusioni, Piero Fassino dirà: «Dobbiamo sciogliere un interrogativo: come oggi il Pci si organizza per esercitare quella funzione dirigente nazionale che ha avuto per tanti anni»). E significa sfuggire agli opposti pericoli della riproposizione di vecchi schemi o della rincorsa subalterna di altre culture politiche. Per questo l'autonomia della ricerca è un cardine della riflessione congressuale.

Ma se così deve essere, sottolinea Morelli, se davvero si vuole innovare, allora non si può sfuggire ad una analisi autocritica. E su questo nodo, come già avvenne al Comitato centrale nel dibattito sulla prima parte del documento sul partito, c'è stata discussione. Morelli è stato esplicito: «Dobbiamo valorizzare la discontinuità e la svolta rispetto al passato e andare oltre il congresso di Firenze». Che significa? Morelli elenca quattro punti di riflessione (che sono anche «quattro elementi di discontinuità»). Abbiamo parlato di esaurimento della spinta moderata e non era vero. Da ciò discende che alla proposta del «governo di programma» sostituiamo ora la linea dell'«opposizione per l'alternativa» e affermiamo con forza il superamento di ogni logica consociativa. Analisi e proposte avanzate a Firenze, prosegue Morelli, erano imprecise, e contenevano un rischio «politicista» di sopravvalutazione della «questione del governo». La nuova cultura politica che si propone oggi ha al centro il radicamento sociale e indica alcune linee innovative: lo «sviluppo ecologico», la nonviolenza, la differenza sessuale, i diritti dei cittadini. Infine, la questione del partito e della sua riforma assume una centralità inedita. «Proprio per sottolineare questo fatto – dirà Fassino – abbiamo preparato due documenti, perché il nuovo corso politico ha bisogno di un nuovo corso organizzativo».

Ma sui caratteri e l'ampiezza della riflessione autocritica le opinioni sono diverse. Così come lo sono sulle linee della riforma. Malagoli, di Reggio Emilia, è tra i primi a prendere la parola. «Non si mobilitano le energie – dice – accentuando le critiche, ma precisando le proposte». Le regole di cui molto si parla, aggiunge, rischiano di essere tanti «lacci e lacciuoli», mentre il problema vero è quello delle basi associative che vogliamo dare al partito. E può essere pericoloso insistere sulla «democrazia dal basso» se manca una direzione politica unitaria: il rischio, dice Malagoli, è «l'ingovernabilità» del Pci. L'organizzazione, conclude, non può dipendere dalla linea. E per Roda, di Bologna, c'è una bella differenza fra una generica richiesta di «spostare verso il basso le decisioni», e la necessità di rafforzare la direzione politica a tutti i livelli. Anche Buzzi, del regionale lombardo, parla di eccessiva autocritica nel documento, che potrebbe accentuare, anziché risolvere, la «sindrome della sconfitta» che affligge il Pci. Del resto, aggiunge, corriamo il rischio di una discusione tutta interna ai gruppi dirigenti, cioè proprio tra coloro che dovrebbero «autoriformarsi».

Di parere diverso sono, tra gli altri, Pasquanetti di Macerata e Giordano di Bari. «Al congresso di Firenze – dice Pasqualetti – c'è stato un buon dibattito, ma la stessa composizione del Comitato centrale ha dimostrato che è mancata una vera sintesi politica». Anche Pasqualetti rileva il bisogno di una «forte direzione politica», ma accentua i caratteri di innovazione anche profonda che dovranno caratterizzare la riforma. E Giordano ne parla come di una «necessità vitale, che scaturisce dalla crisi di un decennio». La «crisi della capacità attrattiva del Pci – dice – ci impone di abbandonare la mera gestione dell'esistente». Napoli, del Pci partenopeo, difende gli elementi di svolta (politica e culturale) del congresso di Firenze, e affronta uno dei nodi della riforma: «Se accanto alle sezioni territoriali organizziamo il partito anche in strutture "verticali", per ceto professionale, e in centri di iniziativa tematici, è necessario che i poteri e i diritti siano gli stessi, e che tutti abbiano un peso reale nell'elaborazione politica». È una preoccupazione che condividono in molti, e su cui tornerà Fassino nelle conclusioni, ricordando che cuore della riforma è «allargare la capacità di rappresentanza». Uno dei punti centrali è il passaggio da una struttura a una dimensione (la sezione territoriale) a un partito a tre dimensioni (nel territorio, nei luoghi di lavoro, per temi e interessi). Quindi la «carta dei diritti» riguarderà anche le varie istanze di partito, i rispettivi poteri e diritti.

Quanto c'è di «sperimentale» nella riforma, e quanto invece va definito fin d'ora? Fassino sottolinea l'intreccio fra i due elementi. «Il Pci – dice – è un partito fortemente strutturato e quindi più forte può essere lo spirito di autoconservazione. Per superarlo è necessario individuare un modello che non sia generico e vago. E tuttavia la riforma avviene con la macchina in corsa. Dunque la flessibilità è necessaria pur andando oltre la semplice sperimentazione». Aumentare la capacità di rappresentanza del Pci significa fare i conti con una trasformazione sociale tumultuosa e con l'irrompere di una «modernità» che non è neutrale e che dunque chiede non meno, ma *più* direzione politica. Essere subalterni, dice Fassino, non significa soltanto accettare acriticamente il «moderno»: significa anche rinunciare ad una risposta efficace, autoisolarsi. Insomma, conclude Fassino, il «nuovo Pci» richiede audacia e rigore. E la riforma dell'organizzazione non può significare solo razionalizzare l'esistente. La campagna del tesseramento '89 «va concepita in modo aperto e pubblico, e si rivolgerà non solo agli iscritti ma alla ben più vasta platea di elettori comunisti».

Folena: «Alla perestrojka serve il contributo dei gruppi informali»

ROMA. Un'intervista a *Notizie Italia-Urss* è per Pietro Folena, segretario della Fgci, l'occasione per parlare della *perestrojka*, dei giovani sovietici, dei rapporti fra Fgci e Komsomol. «Solo se il Komsomol – dice Folena – riesce a liberarsi pienamente dal formalismo e dal burocratismo dei decenni scorsi, la sua funzione di partecipazione e di arricchimento della *perestrojka* può essere significativa». Ma la gioventù sovietica, che può costituire uno dei «motori» della *perestrojka*, non è rappresentata unicamente dall'organizzazione comunista: per questo il pluralismo dei cosiddetti «gruppi informali», dice Folena, «è non solo auspicabile, ma indispensabile». È dunque necessario «uno sviluppo ulteriore delle regole democratiche».

Ma i giovani sovietici stanno davvero dalla parte di Gorbaciov? Esiste anche in Urss una «questione giovanile», dice Folena, che «si esprime con una critica alla politica tradizionale o con una estraniazione da essa». Anziché essere strumento di partecipazione e di liberazione, aggiunge, la politica è stata spesso strumento di costrizione. Per questo «emergono oggi nei paesi dell'Est esigenze di libertà personale e di qualità della vita, e il rapporto con i partiti che dirigono quelle società è spesso di indifferenza o persino di conflitto». Tanto più significativo, dunque, è «il forte scontro politico-culturale» che caratterizza la fase attuale dell'Urss. Quanto ai rapporti tra Fgci e Komsomol, conclude Folena, pur nella diversità di opinioni «sono buoni come non lo erano da molti anni».

Albenga

Va alle urne col Pci ago della bilancia

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHIENZI

GENOVA. Albenga, provincia di Savona, quinta città della Liguria dopo i capoluoghi delle quattro province, retta finora da una «giunta di programma» fra Pci, Psdi, Pli e Pri. Dopodomani 17mila e 300 elettori saranno chiamati alle urne per il rinnovo del consiglio comunale. Il Pci è in campo con una lista «aperta»: 13 indipendenti su 30 candidati. Capolista è il sindaco uscente, Angelo Viveri: «Abbiamo voluto queste elezioni perché abbiamo realizzato compiutamente gli obiettivi che ci eravamo prefissi, e vogliamo sottoporre alla cittadinanza un programma che punta decisamente al Duemila e quindi ha bisogno di una verifica sostanziale».

Effettivamente le elezioni sono state «volute» adesso, alla scadenza naturale dei 5 anni, contrastando altre spinte – provenienti dalla Dc – che avrebbero voluto rinviare le elezioni amministrative a giugno, in coincidenza con le Europee.

Quanto al programma con il quale il Pci si presenta agli elettori, è articolato su quattro capisaldi: agricoltura, artigianato, commercio e turismo. «Con l'obiettivo – spiega Angelo Viveri – di un nuovo sviluppo e della piena modernizzazione della città, quale polo fondamentale del ponente della provincia di Savona».

«Il Pci – aggiunge Carlo Ruggeri, segretario della Federazione comunista savonese – rappresenta la garanzia della prosecuzione di questa linea con la formazione di una amministrazione salda ed efficiente, fondata su una intesa di programma. I candidati nella lista del Pci sono la testimonianza non solo di una riconosciuta capacità di governo e del pieno impegno dei comunisti albenganesi per la loro città, ma anche di capacità di rappresentanza e di larga apertura alla società civile».

E in effetti nella lista del Pci è rappresentato un ampio ventaglio di arti, mestieri e professioni. Tra le altre in lizza (undici) c'è una originale «Liga Ligure» composta di piemontesi e di un solo candidato ligure, ma non albenganese. La più travagliata è quella socialista, corredata di nomi pesantemente compromessi nello «scandalo Teardo». «Il Psi – afferma Ruggeri – resta chiuso in una posizione minoritaria, segnata da lacerazioni e contrasti, condizionata dalla vecchia logica dei gruppi di pressione».

«Il Pci – riassume il segretario regionale Roberto Speciale – in questi anni si è assunto l'onere di governare Albenga nelle condizioni in cui era possibile e con le forze politiche che erano disponibili ad una seria azione programmatica e amministrativa. Ora c'è questa lista "aperta", che alla conferma di elementi di continuità unisce il prestigio di figure nuove e rappresentative. Ci aspettiamo la legittimazione del voto, convinti che proprio il Pci costituisca il perno fondamentale delle future alleanze di governo».

La Maddalena

Si vota dopo 4 anni di commissario

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

LA MADDALENA. I cittadini di La Maddalena votano domenica per il Consiglio comunale, «commissariato» quattro mesi fa. Tra i temi della campagna elettorale, oltre alla questione dei vincoli militari, le scelte urbanistiche, su cui si è «spaccata» la precedente giunta Dc-Pci-Psdaz-Pri. E così, per la seconda volta nell'arco di neppure una settimana, a La Maddalena sono di scena le elezioni. Martedì scorso, per le presidenziali Usa, hanno cominciato i marines della base di sommergibili nucleari di Santo Stefano e i loro familiari; dopodomani, invece, è il turno dei civili maddalenini: in tutto quasi 9mila elettori chiamati a rinnovare il consiglio comunale e, indirettamente, a dire la loro su alcune importanti questioni locali, a cominciare dalla difficile convivenza con il «pericolo atomico»: la base di sommergibili nucleari Usa che il governo italiano ha concesso (all'insaputa del Parlamento) sedici anni fa.

Eppure sarebbe un errore ridurre alla questione dei sommergibili l'intera vicenda politico-amministrativa di la Maddalena. «In realtà – osserva Angelo Comiti, capolista del Pci e assessore all'urbanistica uscente – è lo stesso tipo di sviluppo che deve essere ridefinito da principio. Uno sviluppo condizionato fino ad oggi in larghissima parte proprio dall'eccessiva militarizzazione del territorio. Non solo quella a stelle e strisce: i vincoli della marina militare italiana incidono sul territorio comunale addirittura per il 40 per cento. Nessuno vuole ovviamente disconoscere le esigenze della difesa nazionale, né la ricaduta economica ed occupazionale che tale presenza comporta, ma sarebbe il caso di cominciare a pensare ad uno sviluppo alternativo alla cosiddetta "monocultura militare"».

Forse per la prima volta in tanti anni il problema dei vincoli militari viene posto con nettezza in una campagna elettorale. Lo fa il Pci, che pure dal 1985 ad oggi, ha partecipato direttamente al governo comunale. Prima solo con la Dc, successivamente in un'amministrazione allargata a sardisti e repubblicani. «Il fallimento di questa esperienza amministrativa – spiega Comiti – è avvenuto proprio sul problema del territorio e delle scelte urbanistiche. Ogni tentativo di ridefinire gli strumenti urbanistici, fermi al lontano 1972, è stato regolarmente frenato in Consiglio. Evidentemente soprattutto nella Dc c'era chi non aveva mai apprezzato le dichiarazioni programmatiche del nuovo esecutivo». Nel giugno scorso, così, al sindaco democristiano Antonio Fonnesu, non è rimasto che rassegnare le dimissioni. Per scongiurare che il Comune venisse commissariato proprio alla vigilia della stagione turistica è stato fatto un tentativo con un'alleanza di sinistra: ma al momento dell'elezione del nuovo sindaco (il designato era il socialista Peppino Aramu) sono venuti a mancare un paio di voti, a quanto pare proprio da parte del Psi, che ormai, assieme alla Dc e ai missini, pensava apertamente alle elezioni anticipate.

Il record delle Marche: un anno di crisi

La crisi è ufficiale: ieri mattina ne ha preso atto anche il Consiglio regionale. Minata da contrasti interni e dall'inefficienza, la giunta Dc-Psi-Pri-Psdi delle Marche (sorretta da una maggioranza pentapartito) si è dimessa. Formalmente la crisi è stata aperta dalla Dc, molto critica verso la presidenza del socialista Emidio Massi. Su 1300 giorni di legislatura, ben 400 sono stati spesi tra verifiche e crisi del pentapartito.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCO DE FELICE

ANCONA Pochi i consiglieri presenti ieri mattina quando il presidente del Consiglio regionale, il democristiano Rodolfo Giampaoli (sarà lui a sostituire il socialista Massi?) ha annunciato le dimissioni della giunta. Una semplice e rapida presa d'atto seguita da un breve dibattito. Il Consiglio regionale, per la verità, era stato convocato con un altro ordine del giorno (l'esame dei progetti di risanamento ambientale). La crisi, anche se latente da tempo, era precipitata nelle ultime ore. A dare lo scossone decisivo era stata martedì sera la Democrazia cristiana con la richiesta formale delle dimissioni del quadripartito.

L'analisi della Dc è molto critica: c'è la necessità, è scritto in un documento, di rilanciare il ruolo proprio della Regione nel suo rapporto con gli enti locali e con le forze economiche e sociali, e la sua funzione di indirizzo e di programmazione. Tutti obiettivi, nell'attuale fase, raggiungibili, secondo i democristiani, «solo con un rapido e profondo chiarimento politico che deve passare necessariamente attraverso le dimissioni dell'esecutivo». A questo la Dc ha aggiunto «l'esigenza dell'alternanza alla guida della Regione». Ossia, un democristiano al posto del socialista Emidio Massi. Il Psi, almeno pubblicamente e nelle riunioni interpartitiche, ha fatto quadrato in difesa della presidenza della giunta, dichiarata incedibile (ma non sembra che tutto il partito sia disposto a difendere fino in fondo Massi). Sull'operato del responsabile dell'esecutivo, a dire il vero, nell'ultimo periodo non erano mancati lievi critici. All'interno della maggioranza i rapporti si erano logorati da tempo per una lunga serie di episodi. Per esempio quello sui fondi Fio per l'occupazione: in un documento, nelle settimane scorse, l'ufficio di presidenza del Consiglio (Dc-Pci), aveva clamorosamente criticato la giunta per l'approssimazione con cui l'importante questione era stata affrontata. Recentemente, inoltre, sempre Dc e Pci hanno votato, contro il Psi una mozione sul credito. Non si poteva, evidentemente, andare avanti su questa strada.

Lunedì scorso, in una riunione tra i cinque, si è constatato che le divisioni erano insanabili. Il Pri ha cercato di mediare, mettendo a disposizione della Dc la vicepresidenza della giunta. L'ipotesi, però, è stata ritenuta improponibile, perché per la Dc non si tratterebbe «di un posto in più o in meno ma del rilancio del ruolo della Regione», ha risposto il segretario regionale dello scudocrociato.

Come andrà a finire? «Non sta a noi – risponde il segretario regionale del Psi, Trappoli – fare il primo passo: attendiamo di sapere cosa ha intenzione di fare la Dc. Hanno detto che non si tratta di una crisi al buio. Vedremo». Meno rigido il segretario regionale del Pri Giancarlo Teatini. «La giunta – commenta – era obiettivamente indifendibile. Ma prima ancora della definizione dei nuovi assetti riteniamo indispensabile un accordo sul programma».

«Non è casuale – osserva il capogruppo comunista Silvio Mantovani – che la crisi sia scoppiata nell'approssimarsi di scadenze importanti per la Regione, come la definizione dell'assetto territoriale e la garanzia di servizi fondamentali per i cittadini, quali il Piano sanitario e tutte le tematiche ambientali». «L'esperienza di questi tre anni – aggiunge Mantovani – dimostra che l'accordo Dc-Psi presentato a suo tempo come fattore di stabilità si è tramutato in un conflitto esasperato che ha paralizzato la Regione». E i comunisti, fatti i conti, fanno notare come su 1.300 giorni di legislatura, quattrocento circa se ne siano andati in crisi e verifiche».

«La crisi della giunta – commenta il segretario regionale del Pci Giovanni Palmini – dimostra in maniera lampante l'inconsistenza del pentapartito: in questa legislatura la Regione ha toccato il punto più basso di credibilità, di capacità di governo, di programmazione. Da questa crisi non si può uscire con i soliti balletti e cambi di poltrone. C'è l'esigenza di un nuovo governo regionale per il quale il Pci si candida come forza di garanzia per assicurare governabilità e rinnovamento per questa fine legislatura e su questo lancia una sfida alle altre forze politiche democratiche affinché esprimano il meglio di se stesse».

Tra nove giorni il rinnovo del consiglio provinciale

A Bolzano una «tredicesima lista» e l'incognita dei voti catturati dal Msi

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

BOLZANO Idilliaci i manifesti della Svp, una ragazzina con zainetto Invicta, sorridente nel verde. Stesso tono quelli dell'Heimatbund, che con i liberali dell'Fps continua ad avanzare le più radicali richieste di autodeterminazione del Tirolo: una foto di Eva Klotz sorridente, camicia a scacchi, monti sullo sfondo. Dal campo opposto, pubblicità da azienda di turismo per il Msi: «Alto Adige, un'Italia da amare». Mentre i toni duri, nazionalistici, sono altrove. Nel Pri, che candida Rolando Boesso, ex sommergibilista e partigiano, attuale presidente del consiglio provinciale: «Un uomo che da sempre lotta per gli italiani». È soprattutto nella Dc che, spiega a chiare lettere, «si considera interprete diretta delle esigenze del gruppo di lingua italiana e dei ladini». Accuratamente esclusi i tedeschi. Slogan aggressivi di conseguenza, presi direttamente dal mondo automobilistico: dai carburanti («La grinta democratica»), dagli antifurto («Sicuri a casa propria») e dagli accessori Fiat. («Dc, un voto che fa, parapapapapà»).

Dai quasi dimenticati tabelloni elettorali, esce un primo spaccato di quanto si agita in Alto Adige in vista delle elezioni del 20 novembre, per le quali sono in lizza 12 formazioni più, ironizza il capolista pci Romano Viola, «una tredicesima lista, quella di chi mette le bombe». La catena di attentati sta producendo molti effetti un po' dappertutto. Il Msi, che ne è il principale beneficiario in termini di voti italiani impauriti (ormai in Alto Adige è il secondo partito col 10% delle ultime politiche, ed il primo degli italiani), si sforza di offrire un volto ragionevole. Il suo segretario Fini, nel comizio del 6 novembre, per la prima volta ha «difeso» gli italiani senza attaccare i tedeschi e, sempre per la prima volta, ha definito il Msi «partito di raccolta» degli italiani. Lo preoccupa, probabilmente, anche la neonata lista civica (liberali, ex repubblicani ed ex democristiani) ribattezzata subito «il partito degli avvocati», che dei temi missini si è largamente appropriata: a partire dall'affermazione che, proprio mentre lo si sta applicando, il «pacchetto» di norme per la chiusura della vertenza altoatesina va considerato «fallito». A ripeterlo, è venuto a Bolzano anche il ministro della Difesa, Valerio Zanone.

Dalle bombe (e il 22° scoppio dell'88, qui, è stato un articolo dello «Spiegel» che accusa l'Alto Adige d'essere divenuto una «fortezza dell'apartheid») è preoccupata anche la Svp. Il suo leader Silvius Magnago riconosce adesso: «Abbiamo parlato troppo poco agli italiani». Ed ha ammesso che la giunta provinciale ha «trascurato» Bolzano, perché a maggioranza italiana. Magnago, per la prima volta, ha detto addio alle elezioni, e quindi alla presidenza della giunta. Il delfino indicato è Luis Durnwalder, 47 anni, assessore all'agricoltura, leader della potentissima Bauernbund, la lega dei contadini che della Svp è la spina dorsale. Anche lui usa volentieri toni morbidi, riprendendo uno slogan dell'ala «sociale» di Hubert Frasnelli («Bisogna far capire agli italiani che di vantaggi, qui, ce n'è per tutti») ed arrivando a chiedere ai suoi «un minimo di fiducia nello Stato». È accaduto perfino, nell'anniversario del 1918, che un gruppo di schützen depositasse una corona ai caduti italiani.

Dietro tante cautele, ovvia una situazione incandescente. Sul versante «tedesco» la lotta è a coltello tra la maggioranza della Svp e una consistente fetta di oppositori alla chiusura della vertenza, guidati dall'anziano assessore Alfons Benedikter e dal presidente del consiglio regionale Alois Zingerle. «Vedremo, vedremo... Il voto ci dirà quanto contiamo», dice Benedikter. Durnwalder, del resto, sa già che dovrà guadagnare la leadership sul capo delle preferenze, è in vista il congresso del 10 dicembre della Svp, se Benedikter lo superasse, la chiusura della vertenza si allontanerebbe.

Dalla parte italiana tutti sono tesi a recuperare il più possibile dei voti catturati dai missini. Anche il Pci, che ha rafforzato il suo carattere interetnico, ma si rivolge al mondo del lavoro nel quale molti voti di sinistra si sono tinti di nero (oggi il Pci conta appena 800 iscritti a Bolzano, 300 nel resto della provincia, 14.000 voti) con questo slogan: «Italiano? Sì, italianissimo. Ma non antitedesco». L'impresa di ridimensionare la protesta verso destra (provandoci con la razionalità a sinistra, con un nazionalismo concorrenziale altrove) pareva possibile, a giudizio diffuso, in primavera. Gli attentati hanno rovesciato tutto?

Quell'unico assessore comunista in 116 comuni

BOLZANO. Quella che si profila, se il Msi avanzasse ancora, è una situazione paradossale anche sul piano della governabilità. Lo statuto autonomo esige che, nelle giunte, ci siano rappresentanze etniche proporzionali agli eletti ed al numero di assessori, indipendentemente dalle differenze politiche. Dunque, nel caso (per quanto improbabile) che la rappresentanza italiana fosse formata da molti missini e pochi di altri partiti, la Svp potrebbe trovarsi di fronte a scelte imbarazzanti: giunta col Msi; giunta con tutti gli altri eletti italiani, comunisti compresi; riduzione all'osso degli assessorati per poter tirar dentro pochi italiani. Un esempio, l'unico, di giunta imposta dalle regole dello Statuto dell'autonomia c'è già, è quello di Postal, paesino di 1.300 abitanti (70% di lingua tedesca) sopra Merano. Dei 116 comuni altoatesini – 8 a maggioranza italiana, 8 ladini, 100 «tedeschi» – è l'unico in cui il Pci sia in giunta, una coalizione di programma Svp-Pci-Psi. All'origine di tutto un errore della Dc nella presentazione delle liste; il suo elettorato si è riversato sul Msi. Per gli italiani, sono stati eletti 3 missini, un socialista e un comunista. Due assessori di lingua italiana erano obbligatori; la Svp di Postal ha dovuto ricorrere alla coppia di sinistra, «meglio il diavolo che i fascisti». Enzo Diotallevi è così l'unico assessore comunista dell'intera provincia: «Ma per entrare in giunta», dice, «ho preteso e ottenuto un accordo programmatico». Fra i punti, il mantenimento dell'asilo di lingua italiana che sembrava destinato alla soppressione. L'esperienza sta andando bene: «La gente è contenta, cerchiamo di decidere assieme: partecipa alle assemblee, bada ai fatti concreti».

Polemica sui servizi segreti

«Sullo scopo delle bombe fuorvianti tesi Sisde»

DAL NOSTRO INVIATO

BOLZANO. Chi e perché mette le bombe in Alto Adige? Alla prima domanda stanno rispondendo le indagini in corso in Austria, con l'arresto di Karl Ausserer e il dito puntato sui circoli neo-nazisti di Innsbruck e Norimberga. Alla seconda risponde il Sisde in un «rapporto riservato»: il terrorismo avrebbe lo scopo «di creare difficoltà per la corrente moderata della Svp». Strana tesi. «O il Sisde non conosce la situazione locale, o dà chissà perché interpretazioni fuorvianti», controbatte il segretario del Pci-Kpi, Giancarlo Galletti. «Le bombe, storicamente, hanno sempre alimentato i nazionalismi e – insiste – prodotto effetti nel campo italiano, con spostamenti di voti a favore del Msi». Così è stato anche negli anni Sessanta: il massimo di voti missini risale al 1960, più del 7% (nello stesso anno ci fu anche la maggior forza Dc, quasi il 15%). Gli ultimi attentati, poi, soprattutto quello alla chiesa di Appiano, aggiunge Galletti, «non sfavoriscono certo gli ambienti moderati». In una provincia col 98% di cattolici, costellata da 327 parrocchie, 3 seminari, 38 convitti, 15 scuole cattoliche, con 755 sacerdoti, 90 frati e 1 100 suore, colpire una chiesa non fa di sicuro guadagnare consensi. Anche nella Svp la tesi del Sisde provoca perplessità. Dice il segretario del partito, Bruno Hosp: «Il principale svantaggio per noi, partiti moderati, è che il terrorismo porta voti italiani al Msi». La Svp, semmai, ha un danno di immagine: «Nel resto del mondo non abbiamo più le simpatie di una volta, l'opinione pubblica crede che gli altoatesini non sappiano accontentarsi dei vantaggi ottenuti: e con i trattati abbiamo effettivamente avuto molto». Bruno Hosp lancia una frecciata verso il collega Benedikter, leader dell'ala dura della Svp: «Casomai un po' di sostegno i terroristi l'hanno avuto da certi atteggiamenti di protesta di nostri amici...». Immediata la replica di Alfons Benedikter, l'attuale assessore all'urbanistica: «Le bombe sono la musica di accompagnamento dei voti missini. A chi mi accusa rispondo così: gli attentati preoccupano pure la popolazione di lingua tedesca, influendo perché non insista su certe rivendicazioni. Insomma, nuocciono proprio alla nostra causa specifica di oppositori alla chiusura della vertenza».

Lidia Menapace, candidata indipendente nella lista del Pci, dà un'altra interpretazione: «Non è possibile che una catena di attentati tanto professionale e tanto rischiosa sia fatta solo per favorire qualche partito. L'Alto Adige è un posto molto piccolo ma molto importante internazionalmente: il Brennero è il confine della Nato. Le bombe hanno un linguaggio e mi dicono: di qui non puoi far partire iniziative di distensione». Le indagini in corso stanno dando sicurezza al gruppo italiano, produrranno conseguenze elettorali? «C'è ancora paura, non ho avvertito un sospiro di sollievo», dice Galletti. «Al massimo potranno contribuire a frenare il travaso rapido di voti al Msi, ma non mi aspetto moltissimo», aggiunge il segretario dc, Danilo Postal. Dubbi anche sui risultati: la strada imboccata può essere giusta ma, afferma Hosp, «quell'Ausserer non è la chiave del mistero. Parla e straparla, è troppo scemo». □ *M.S.*